

La Repubblica 26 Gennaio 2001

Di Maggio preparava la fuga

Balduccio Di Maggio è riuscito ancora una volta a prendersi gioco di tutti: giudici e fior di consulenti medici lo credevano inchiodato su una sedia a rotelle per una malattia psicosomatica, tanto da consentirgli di uscire dal carcere e stare agli arresti domiciliari. In realtà, l'ormai ex pentito - ne ha combinate davvero tante - si sgranchiva le gambe andando di corsa su e giù nella sua casa. E quando arrivavano i carabinieri, tornava ad essere paralitico. Era così dal marzo dell'anno scorso, poi la Dia e il sostituto procuratore Salvatore De Luca hanno scoperto il gioco e soprattutto lo hanno documentato con tanto di intercettazioni telefoniche e ambientali. Si è scoperto che Di Maggio era molto di più che un malato immaginario; nonostante i divieti incontrava a casa un strano personaggio, meditava di investire nel business della droga. E soprattutto, secondo la Procura si preparava ad una clamorosa fuga all'estero.

Per tutte queste ragioni, la terza sezione della Corte d'Assise presieduta da Renato Grillo, che lo sta processando per i reati commessi durante il suo ritorno in Sicilia nella seconda metà degli anni Novanta, lo ha riportato in carcere. Gli agenti della Dia sono andati a prenderlo ieri mattina nella sua abitazione di Buti, in provincia di Pisa. «Loro non possono far niente – così lo rassicura la moglie, Elisabetta Scalici, nel dialogo intercettato il 31 ottobre dell'anno scorso – cercano ma non possono fare niente. Come fanno a vedere se tu sei qui dentro o se te ne sali di corsa sopra. Ti devono trovare sul fatto». E così è stato. Le intercettazioni hanno documentato le visite a casa Di Maggio di Alberto Cappello, imparentato con quel Salvatore Genovese; padrino nel cuore di Bernardo Provenzano, arrestato di recente a San Giuseppe Jato. Nei loro discorsi si parla della «roba bianca» e di un contatto albanese: «Gli dici che non mi persuado», ribatte l'ex pentito. Così è di nuovo in cella, questa volta a San Vittore, il boss di San Giuseppe Jato che fece arrestare Riina, che parlò di un bacio fra don Totò e Andreotti ma poi scelse di ritornare in armi in Sicilia, e fu scoperto nel '97. Proprio qualche settimana fa, aveva chiesto di essere riammesso nella schiera ufficiale dei pentiti, ma la Procura si era opposta. Lo teneva già sotto controllo. «Un pochetto di tranquillità - diceva così il 20 gennaio scorso - un pochetto di tranquillità e me ne devo andare ...un pochetto di tempo voglio e me ne vado, esco completamente e non vengo più».

Nella sua testa, c'era anche qualche proposito di vendetta nei confronti dei pentiti veri: la Dia ha scoperto che Di Maggio conosceva a perfezione le località segrete dove erano detenuti. E prendeva gioco di loro: «Sono cretini - dice il 19 settembre del 2000- collaborano ed ha tre anni che sono sempre là dentro, e non escono questi. E loro collaborano».

Lui invece non smetteva di pensare ad azioni eclatanti. Ecco cosa dice al figlio Giuseppe parlando di un altro figlio, Andrea, in carcere: «Io se avessi dieci persone con le palle, a tuo fratello me lo andrei a prendere lì dentro... basta essere dieci persone come me». Così è nato il nuovo caso Di Maggio. In un'interrogazione i deputati di An Enzo Fragalà e Nino Lo Presti chiedono un'indagine del ministero della Giustizia «sulle ragioni che hanno portato l'ex pentito agli arresti domiciliari». «E' l'ennesima conferma delle sue menzogne, del suo spessore, dei suoi calcoli», lo liquida così l'avvocato Gioacchino Sbacchi, uno dei legali di Andreotti. L'avvocato di Di Maggio prepara intanto la difesa e avanza una sua

personale perplessità: “Mi stranizza – dice – che i deputati di An abbiano anticipato di qualche mese il presunto ritorno a delinquere di Di Maggio con un’interrogazione. Solo una coincidenza?”.

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS